


**IL FILM
PIÙ ATTESO**

«O brother, where art thou»
Tre uomini in fuga negli stati del Sud al tempo della depressione



DALL'INVIATO
MICHELE ANSELMI

CANNES Fratelli Coen: basta la parola. Se ogni loro film diventa un evento, non solo a Cannes, ci sarà pure un motivo? Magari è la pasta speciale del cinema che fanno sin dai tempi di *Arizona Junior*: americano fino al midollo, e insieme capace di parlare a tutti, ai cinefili e ai nostalgici, in una sorta di sincretismo creativo dal retrogusto burlone, colto e popolare insieme. Il nuovo *O Brother, Where Art Thou?*, passato ieri in gara qui al festival, non fa eccezione. Probabilmente, sul piano commerciale, sarà un film di sicuro insuccesso: chi va a vedere nel 2000 una storia con quel titolo oscuro, ambientata durante la Grande Depressione, infarcita di musica country, neanche tanto divertente e ispirata all'*Odissea*? C'è George Clooney, vero, ma il divo hollywoodiano, bravo, eclettico e intonato alla parte, non è di per sé una garanzia. Basterebbe vedere com'è andato in sala *Three Kings*: in Italia l'hanno visto in pochi dappertutto, pur essendo un film di guerra pieno di botti.

O Brother, Where Art Thou? è inglese antico, shakespeariano, e sta per «Fratello, dove sei?». Ma è anche un ironico omaggio al vecchio film di Preston Sturges *I dimenticati* (1941), dove un regista progressista, che poi finiva in carcere, lavorava proprio a un lungometraggio con quel titolo pomposo. Non c'è retorica, invece, in questa reinvenzione sudista dell'*Odissea*: siamo infatti nel Mississippi, anno 1937, dove un narratore cieco sulle rotaie (Omero?) invoca la Musa per raccontare la storia di Ulysses, Pete e Delmar (rispettivamente Clooney, Nelson e Turturro).

In fuga dai lavori forzati con la divisa a righe e la catena che li tiene uniti l'uno all'altro, i tre intraprendono un avventuroso viaggio di ritorno punteggiato da imprevisti: un cugino impoverito dalla Crisi li denuncia alla polizia, tre sensuali ragazze (le sirene?) li seducono in riva al fiume e li lasciano tramortiti, un bieco venditore di Bibbie con un occhio solo (Polifemo?) li deruba, un politico cerca di ingaggiarli come quartetto musicale (i Soggy Bottom Boys, «i culi traballanti») per la propria campagna elettorale, eccetera eccetera. E mentre la moglie di Ulysses, Penny (Penelope?), medita di risposarsi, il terzetto inciampa nel folle rapinatore di banche George «Babyface» Nelson e salvano dalla forza del Ku-Klux-Klan il loro amico nero Tommy, ricalcato sulla vera figura del bluesman Robert Johnson.

In un continuo gioco di riferimenti al periodo della Depressione (incluso *Furore* di Ford, ma

Country



Odissea

I Coen si divertono:
Ulisse, sirene e soci
lungo il Mississippi

si cita anche *Gangster Story* e *Il mago di Oz*), il film sfrutta coloristicamente i maestosi paesaggi rurali tendenti al giallo, sottraendosi volentieri al ritmo cadenzato del cinema «escapist». Ogni stazione della fuga serve ai Coen per comporre il ritratto di un'America feroce e immiserita, preda di politici voltafaccia, che sembra uscire da una foto di quegli anni. Poi, nel finale, il tocco surreale «alla Coen» con quell'inondazione pilotata dall'uomo (serviva alla nascita delle centrali elettriche) che trascina sott'acqua uomini, cani, oggetti e strumenti musicali, come a suggerirci la fine di un'epoca. Meno travolgente e «folle» de-

gli ultimi film della coppia, *O Brother, Where Art Thou?* sfodera un andamento picaresco in linea con il morbido-indolente accento sudista sgranato dagli attori (purtroppo andrà totalmente perso nel doppiaggio). Tutti bravi, dalle facce e dai gesti credibili, a partire dai tre protagonisti.

Se John Turturro e Tim Blake Nelson incarnano l'incalzato cronico e il sempliciotto soave, George Clooney - capello impomatato e baffetti alla Gable - fa del suo Ulisse un eroe maldestro e gentile, un «pater familias» subito risucchiato dalla sua Penelope nel più matriarcale dei ménage.

CASSONET DE CANNES

HO USCISO UNA BLATTA
IL CADAVERÈ ANCORA LÌ

di ALBERTO CRESPI

Dritti e doveri dei lavoratori. Anche il festival di Cannes può indurre a ponderose riflessioni su un tema così centrale nella storia della classe operaia: è partito con «Bread and Roses» di Ken Loach, e in senso più o meno lato vari film hanno alluso al mondo della «working class». In fondo anche «Brother Where Art Thou» dei Coen si svolge durante la Depressione e si apre su gente al lavoro (forzato): galeotti che spaccano pietre nell'assolata pianura del Mississippi, in-

tonando mesti blues.

E per fortuna non c'è solo il cinema, al mondo. L'altro giorno, di fronte al supermercato Monoprix (una delle catene più diffuse in Francia) accanto alla stazione, c'era una manifestazione di dipendenti in «grève», in sciopero. Il volantino della Cgt (il sindacato francese) che ci hanno consegnato chiedeva che la proprietà «tenesse conto» di alcune richieste, tra cui la riduzione dell'orario settimanale a 35 ore (tema assai sentito in Francia: forse avrete visto il bel



vita privata e familiare». Certo, sia il linguaggio - fermo ma educatissimo - sia il contenuto sono lontani mille miglia dal film di Loach: là, poco ci manca che gli addetti alle pulizie facciano 35 ore al giorno, e la sola idea di stampare un volantino è sufficiente per essere licenziati. Francia meglio della California, dunque? Chissà, dipende. Non dimentichiamo che il film di Loach parla di clandestini che debbono investire il primo mese di stipendio per comprarsi in «nero» il permesso di soggiorno.

no. Sarebbe interessante leggere il primissimo contratto che un africano appena immigrato può strappare in Francia, o un albanese in Italia.

In generale Cannes non è il paradiso per i lavoratori addetti alle mansioni più umili. E una città turistico-bottegaia, profondamente di destra: ma su questo torneremo. Detto questo, nessun contratto-capestro giustifica il fatto che, nel bagno piovoso del nostro tetro albergo, langua da due giorni il cadavere di uno scarafaggio. È stato ucciso - ci perdonino gli animalisti - dal vostro cronista/monnezzaro, che poi l'ha lasciato sul campo - pardon, sul pavimento - un po' per il ribrezzo, un po' per vedere se qualcuno l'avrebbe butato. È ancora lì, in avanzato stato di decomposizione. Ma anche sul nostro albergo, ahinoi, torneremo.

LA COLONNA SONORA

Ode al dimenticato bluegrass tra banjos, violini e anni Trenta

Qui sotto e sopra due scene di «O Brother Where Art Thou» e in basso Holly Hunter

Già con *Arizona Junior* avevano reso omaggio al suono festoso e iterativo del banjo, ma stavolta hanno fatto di più: *O Brother, Where Art Thou?* è un autentico monumento al bluegrass, ovvero il progenitore acustico della country music. Chissà se passerà per il film dei Coen la rivalutazione politica di una forma musicale all'americana considerata reazionaria o giù di lì da una certa vulgata progressista. I due estrosi fratelline non ci stanno, e lo dicono alla loro maniera: ricreando in studio, sotto la guida del cantautore T. Bone Burnett, una manciata di canzoni che sembrano uscire da una registrazione di fine anni Trenta. Un po' come succedeva in *Honky Tonk Man* di Eastwood, brani tradizionali e motivi scritti per l'occasione sono stati incisi con scrupolo quasi filologico, per restituire l'aria del tempo. Naturalmente, con l'eccezione di Tim Blake Nelson, non sono solo gli attori a cantare: nel brano che fa

da motivo conduttore del film, il trascinante *Man of Constant Sorrow*, è il mandolinista Dam Tyminski a fare la parte di Clooney, il quale, pure intonato, non s'era sentito all'altezza del cimento. Vale anche per John Turturro, che si esibisce con la barba alla ZZ Top in uno spassoso yodel post-sincronizzato. Sono una ventina i brani messi a punto per la colonna sonora, e vi figurano classici come *Keep On the Sunny Side* (rifatta dalle sorelle White) e gospel bianchi come *Down to the River to Pray* (seguito da Alison Krauss). E poi partecipano il chitarrista Norman Blake, il violinista John Hartford, il dobroista Jerry Douglas (pure attore nel concerto finale), il cantante Alan O'Bryant: insomma la cosiddetta crema di Nashville, incluso l'ottuagenario Ralph Stanley, al quale forse non avevano detto che il suo *O Death* sarebbe finito in bocca al mortifero capo del Ku-Klux-Klan.

MI. AN.

L'INTERVISTA

Assalto a Clooney
«Omero? Mai letto»

DALL'INVIATA
GABRIELLA GALLOZZI

CANNES C'è chi sperando di poterlo vedere a qualche festa ha tirato fino all'alba, inutilmente. La massa di giornalisti accreditati ha fatto carte false per potergli strappare un'anticipazione. L'esercito di fotografi ha occupato per tutta la giornata la Croisette in attesa del suo arrivo. Ma George Clooney, divo planetario del momento, è riuscito ad eludere ogni «attacco mediatico». Arrivato a Cannes venerdì, il dottor Ross si è blindato all'Hotel du Cap, dal quale è emerso solo ieri mattina per presentare il film più atteso di questo festival: *O Brother, Where Art Thou?* dei fratelli Coen. In cui l'attore, con i capelli impomatati e il baffo alla Gable, veste i panni di Ulysses, evaso dai lavori forzati che compie la sua «odissea» fra i campi assolati del Mississippi e tanta musica country, in compagnia di altri due galeotti d'eccezione: John Turturro e Tim Blake Nelson.

Completo nero e maglietta scura, Clooney si è presentato al Palais, letteralmente preso d'assedio

dalla folla di giornalisti e fotografi, affiancato dagli autori e dagli interpreti. E le domande sono partite a raffica, come i flash. «L'*Odissea*? Veramente non l'ho letto», dice scherzando il divo, «però i miei amici che la conoscono mi hanno detto che è un ottimo testo, molto molto pesante». «Cosa ci ha divertito di più nel fare un film da Omero?», fanno eco Joel ed Ethan Coen che qui a Cannes sono stati consacrati al successo internazionale con la Palma d'oro a *Barton Fink*, «il fatto stesso di non averlo mai letto». E Turturro come ha costruito il suo personaggio penevolmente imbufalito? «Ho immaginato un uomo - risponde l'attore e regista nato col cinema dei Coen - che soffrisse costantemente di emorroidi. Tanto il film è ambientato nel periodo della Grande Depressione, quando tutti pativano».

Come in una partita a ping

pong, il gruppetto si rimpalla le battute dall'uno all'altro. Il cazzeggio cresce a dismisura. E smonta ogni tentativo dei cronisti di buttarlo sull'impegnato, cercando nel film citazioni dai padri della settima arte. «Forse voi ci avete visto delle cose che noi non conosciamo. Saranno state citazioni inconse. Per noi *O Brother* è una commedia, ma anche una

media, ma anche una sorta di *Lawrence d'Arabia sul Mississippi*, dove la musica è il motore della storia».

Tutti e tre i protagonisti, infatti, si esibiscono in folk-songs degli anni Trenta. E Clooney spicca per i suoi gorgheggi. «Abbiamo cantato per tutto il tempo delle riprese - dice l'attore - ma francamente non so quanto della mia vera voce sia resistito al play-back. Peccato... Io che sono nato nel Kentucky con questa musica ci sono cresciuto. Anzi, per essere più nella parte, e ritrovare l'accento del Sud mi sono fatto aiutare da mio zio Jack che vive lì». E adesso che farà Clooney, riprenderà con la tv o è già pronto per un nuovo film con i fratelli Coen? «Per la Cbs ho appena prodotto una «serie verità» e, visto il successo, mi hanno già chiesto un seguito. Quanto ai Coen, per carità! Ho troppi impegni e poi mi sa che quei due non sono neanche fratelli».

DALL'INVIATA

CANNES «Lavorare con Nanni Moretti è talmente stimolante... Ti fa girare una scena circa settanta, ottanta volte di seguito. A quel punto sei talmente sfinito che non hai più barriere: come fai allora a non essere naturale?». In completo di lino chiaro, gentile e timoroso di fare «rivelazioni» sul nuovo film del più riservato dei nostri registi, Stefano Accorsi, è arrivato ieri a Cannes per *Captaini d'aprile*, il film portoghese di Maria De Medeiros sulla «Rivoluzione dei garofani», passato nella sezione «Un certain regard». Un impegno nel cinema «internazionale» che per il fortunato interprete di

L'INTERVISTA

Accorsi: «Io, sopravvissuto anche a Nanni Moretti»

Radiofreccia coincide con un momento di grande attività. Da poco, infatti, ha lasciato il set di *La stanza del figlio* che Moretti sta ultimando.

Un bel colpo per un giovane attore come lui che ha cominciato nel '91 con Pupi Avati ed oggi è tra gli interpreti di punta del nostro cinema, dopo aver lavorato con Enzo Monteleone (*Ormai è fatta!*), Maurizio Zaccaro (*Un uomo per bene*), Daniele Luchetti (*Piccoli maestri*). E

che adesso dice scherzando di «essere sopravvissuto» anche all'esperienza col regista di *Caro diario*. «Moretti è una di quelle figure - continua Accorsi - che non riesci a vedere neanche come un regista: Moretti è Moretti e basta. È una persona che sul set ha il controllo totale di tutto... Perciò senti di poterli affidare a lui completamente».

Adesso Accorsi è già al lavoro con Mario Monicelli per un film per la

Rai. Come quando fuori piove che racconta la sempre più crescente febbre per il Lotto. «Io sono nei panni di un ragazzo padre - racconta l'attore - che vive costantemente con il suo bimbo di colore in braccio. E per sbarcare il lunario fa il venditore di bombole». E siamo arrivati a parlare dei progetti futuri. Dall'ottuagenario Monicelli al giovane Gabriele Muccino, il regista trentenne di *Come te nessuno mai*. E con lui che Stefano Accorsi inizierà tra qualche mese le riprese de *L'ultimo bacio*, al fianco di Stefania Sandrelli e Giovanna Mezzogiorno.

A seguire i suoi impegni, insomma, sembra che il nostro cinema vada alla grande. Anche qui a Cannes dove c'è ancora l'eco delle pole-

miche per l'esclusione degli italiani dal concorso. «Sinceramente - dice - credo che sia una polemica prematura. Cannes, quando ce n'era motivo, si è sempre dimostrato un festival molto disponibile verso l'Italia». E nel film della portoghese Maria De Medeiros, Stefano Accorsi è nel ruolo di uno di quei giovani militari che nel '74 rovesciarono il regime fascista di Salazar. Non crede che da noi manchino film che affrontino la nostra storia più recente? «Sì, in parte è vero. Però mi rendo conto che certi temi sono molto difficili da affrontare al cinema. Quello che conta, comunque, è raccontare delle storie, anche con la minuscola. Già fare questo e farlo bene significa molto».

GA. G.

TEATRO IL VASCHELLO
Comune di Roma Ass. Politiche Culturali CRT La Fabbrica dell'Attore
FESTIVAL DI PRIMAVERA maggio - giugno 2000
COMPAGNIA DI DANZA ENZO COSIMI
Remix 2
Una passeggiata alla fine del mondo
A clubspace action di Enzo Cosimi
regia e coreografia di Enzo Cosimi
DAL 16 AL 21 MAGGIO - PRENOTAZIONI 06 5881021

